

## ITALIA

FEDERICO FERRERO  
TORINO

Una questione privata, niente di più. E «l'odio come motore della vendetta», nutrito da un conoscente e compagno di partito. È un'ipotesi agghiacciante, eppure avvinghiata a indizi solidi, quella che il pm Roberto Furlan ha firmato insieme al decreto di fermo per Francesco Furchi, presunto attentatore alla vita di Alberto Musy, il consigliere comunale torinese vittima di un agguato lo scorso 21 marzo. Avvocato e docente universitario, Musy è tuttora in coma dopo essere stato attirato con l'inganno nel cortile della sua casa in via Barbaroux. Un uomo finse di dovergli consegnare un pacco e gli scaricò addosso il caricatore di una P38, colpendolo quattro volte.

Da allora, presto esaurite le piste passionali e terroristiche, gli inquirenti avevano setacciato centinaia di tabulati telefonici, ascoltato almeno cento persone informate sui fatti, passato in rassegna tutti i filmati dell'azione criminale con la consulenza del Politecnico e approfondito «ogni segnalazione, che è stata vagliata insieme a testimonianze, perquisizioni, controlli e intercettazioni» come racconta, sollevato, il capo della squadra omicidi Luigi Mitola. Un lavoro foriero di scarsi risultati tangibili, almeno nei primi mesi, se non nell'aver individuato la figura dell'attentatore in un uomo, travisato da un casco integrale e da un soprabito, che percorreva le viuzze nei pressi di casa Musy quella mattina. Un uomo rimasto senza nome per dieci mesi.

Ma perché l'odio, perché Furchi? Nel quadro indiziario contro il 49enne ragioniere calabrese, residente da anni a Torino, spicca un primo dato a dir poco inquietante: seppur tangenzialmente, l'indiziato era collega di partito della vittima. Il suo nome compare nella lista di Alleanza per la città, movimento che nel 2011 sostenne la candidatura a primo cittadino dell'esponente Udc. Possibile che Fur-

# Odi politici e favori negati dietro l'attentato a Musy

- **Fermato l'uomo che avrebbe sparato al consigliere torinese nel marzo scorso**
- **Francesco Furchi era candidato nella stessa lista elettorale**
- **Per la moglie «vive in una realtà virtuale»**



Musy è in coma da marzo FOTO INFOPHOTO

chi possa aver covato tanta rabbia da desiderare la morte di un uomo mite, dal passato cristallino, senza nemici palesi? È possibile, a sentire il Procuratore capo di Torino Gian Carlo Caselli spiegare, in una conferenza stampa che sa di liberazione dopo un lavoro «mastodontico», i moventi. Musy avrebbe negato a Furchi il ruolo di capolista alle scorse comunali, si sarebbe rifiutato di aiutarlo a reperire investitori per un suo progetto – una improbabile scalata alla società ferroviaria privata Arenaways – e, da ultimo, non si sarebbe prestato ad appoggiare la nomina del figlio dell'ex ministro Andò per una cattedra all'Università di Palermo. Tre moventi che, sostiene Caselli, nelle «percezioni soggettive dell'indagato» si sono sostanziati in una responsabilità personale di Musy, «tanto da maturare un fortissimo risentimento, un solido rancore e sentimenti di odio».

Francesco Furchi è stato interrogato nella notte tra martedì e mercoledì, prima del fermo in mattinata con l'accusa di tentato omicidio. Ha negato ogni addebito, benché gli inquirenti gli abbiano mostrato, a partire dalle tracce lasciate dal suo numero di cellulare, la messe di indizi a suo carico. Un personaggio di difficile lettura, Furchi, un «faccendiere» secondo i magistrati: presidente dell'associazione Magna Graecia Millennium, ente votato alla «diffusione dei valori della calabresità in terra di Piemonte», intratteneva rapporti «con pregiudicati inseriti in ambienti organicamente malavitosi» ma, d'altro canto, amava interessare relazioni con uomini in-

fluenti. Risultano suoi contatti col parlamentare europeo Pino Arlacchi e suoi colleghi, con lo stesso Salvo Andò, con esponenti delle gerarchie ecclesiastiche. Tutti quanti, va sottolineato, del tutto ignari del lato oscuro della vita di questo personaggio, come del tutto inconsapevole era il giornalista Michele Cucuzza cui – a quanto pare – Furchi mandò una e-mail a due ore dall'agguato per informarlo, fingendo sgomento, dell'accaduto.

Certo è che Furchi amava coltivare, quando non simulare, conoscenze altolocate: le intercettazioni dimostrano la sua tendenza alle millanterie, «tanto che non si trattiene dall'offrire a Cucuzza cariche politiche, dal vantare la disponibilità di aerei privati e dal fingere profonde entrate con il noto imprenditore Maurizio Zamparini». E mentre Angelica Corporandi, moglie di Musy, esterna la sua riconoscenza agli investigatori per la chiusura di un'inchiesta da certosini, piovono come pietre le parole della moglie di Furchi, intercettata mentre parla del marito come di «un pazzo che vive in un modo virtuale». Un uomo che dovrà spiegare molte cose, compresa la possibile esistenza di un sodale nella scellerata decisione di lavare le sue frustrazioni con il sangue di un uomo onesto.

...  
**Per il procuratore Caselli «forte risentimento e un solido rancore» dietro l'aggressione**

ITALIA  
RAZZISMO

## Se basta la sindrome di down per non essere cittadini

LUIGI MANCONI  
VALENTINA BRINIS  
VALENTINA CALDERONE

Il percorso per ottenere la cittadinanza italiana è articolato, complesso e dall'esito, fino all'ultimo istante, incerto. Sembra essere questa la morale suggerita da recenti fatti di cronaca. È accaduto, infatti, che il passaggio che prevede il giuramento di fedeltà alla Repubblica, a seguito della concessione di cittadinanza, sia stato cruciale per un uomo di origine marocchina e per un diciottenne albanese. Nel primo caso il richiedente, in Italia da 21 anni, non è riuscito a leggere il testo del giuramento in quanto analfabeta e, quella che sembrerebbe una semplice formalità, è stata posticipata di sei mesi per consentire al signore di imparare a leggere. Nel secondo caso il limite è stato determinato dalla sindrome down da cui è affetto il giovane colombiano, considerato come soggetto incapace di intendere e di volere e, dunque, non in grado di prestare il giuramento. Qui, evidentemente, il fatto che si tratti di una persona nata a cresciuta in Italia, non ha avuto alcun valore. Nel primo caso nel secondo caso ci sarebbero i termini per diventare cittadini, ma la formula di rito pare essere decisiva, come prevede l'articolo 10 della legge 91/92 sulla cittadinanza: «il decreto di concessione della cittadinanza non ha effetto se la persona cui si riferisce non presta, entro sei mesi dalla notifica del decreto medesimo, giuramento di essere fedele alla Repubblica e di osservare la costituzione e le leggi dello Stato». Le due situazioni, nonostante il finale coincida, sono in realtà molto diverse tra loro. La storia di Cristian, questo è il nome del giovane colombiano, è quella di una persona che ha sempre vissuto in Italia. Proprio per il fatto di essere nato qui, al compimento del diciottesimo anno di età, può richiedere la cittadinanza direttamente al comune di residenza. E invece, a interrompere il suo processo di integrazione, interviene un pregiudizio in questo caso doppio: verso lo «straniero» e verso l'«handicappato». Ma c'è un punto che è risolutivo, o quantomeno, che potrebbe suscitare qualche riflessione. La Convenzione Onu per i diritti delle persone con disabilità, infatti, ratificata dal nostro Paese con la legge n. 18 del 2009, potrebbe rivelarsi uno strumento concreto per combattere le discriminazioni e le violazioni dei diritti umani nei confronti di persone come Cristian. Anche perché, nel testo della Convenzione, si precisa che esse hanno «il diritto di acquisire e cambiare la cittadinanza e non devono essere private della cittadinanza arbitrariamente o a causa della loro disabilità».

In ogni caso, la storia di Cristian, scopre un'altra lacuna della normativa italiana sulla cittadinanza che speriamo venga colmata, insieme alle altre, nella prossima legislatura. Nel frattempo, ci siamo rivolti al ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri, perché, come ha chiesto anche la deputata Maria Antonietta Farina Coscioni, la domanda di cittadinanza di Cristian sia immediatamente accolta.

# Il fango di Sibari e il silenzio di Scopelliti

## IL DOSSIER

GIANLUCA URSINI  
REGGIO CALABRIA

**L'esondazione del fiume Crati ha allagato il sito archeologico. L'acqua è stata rimossa da volontari e vigili del fuoco, mentre la Regione è latitante**

Il sonno della Regione genera mostri, specie di fronte ad un disastro culturale che, se si fosse verificato a Pompei o a Venezia, sarebbe finito in prima pagina sul *New York Times*. È quanto successo per le vestigia di una civiltà millenaria, Sybaris l'odierna Sibari in provincia di Cosenza, che da 10 giorni sta affogando sotto 80 milioni di metri cubi di acqua e fango. Dal 21 gennaio, dopo una giornata di pioggia oltre la media stagionale, tutta la piana di Sibari è stata sommersa dalle acque del fiume Crati che ha rotto degli argini artificiali. E i danni maggiori dell'inondazione sono proprio quelli riportati dall'insediamento archeologico: dalla Porta Nord degli scavi della antica città capofila della Magna Grecia, infatti, sono entrate nell'area degli scavi 800 tonnellate di acqua di risulta e fango che hanno coperto i lavori che da 20 anni gli archeologi con pazienza stavano portando avanti. Un lavoro ben lontano dalla conclusione conettari e ettari ancora da scavare ed analizzare. «Ma bisogna fare in fretta, altrimenti il fango cementifica e si tornerà indietro di decenni: bisognerà scavare di nuovo come quando si trovarono i primi reperti», ha lanciato l'allarme Franco Laratta, deputato Pd eletto in questo collegio, che ha visitato i luoghi nell'immi-



L'ingresso dell'area archeologica di Sibari

nenza del disastro con l'ex sottosegretario all'Interno Marco Minniti. I due torneranno per un sopralluogo anche oggi, a dieci giorni dalla sciagura, ma intanto il loro primo intervento è stato determinante a scuotere dal torpore assoluto i vertici della Regione: l'assessore alla Cultura Mario Caligiuri, infatti, a Sibari venne di fretta e di fretta spari, adducendo di non avere «fondi disponibili per gli interventi necessari».

«Se Bondi si è dimesso perché a Pompei crollava un muro, con Sibari che affoga nel fango, è il caso che l'assessore regionale Caligiuri si dimetta» ha tuonato in un suo editoriale il direttore del *Quotidiano di Calabria* Matteo Cosenza. In attesa di un colpo dalla Regione, però, l'interessamento di Laratta e Minniti è riuscito ad attivare un altro tecnocrate, calabrese illustre, il catanzarese Catricalà che come sottosegretario

alla presidenza del Consiglio dei ministri, si è attivato per dirottare sul luogo della sciagura artistica tutti i vigili del fuoco del circondario per intervenire con i loro mezzi.

Il più lo hanno fatto poi le idrovore del Consorzio di Bonifica della piana di Sibari, senza le quali non sarebbero stati rimossi le decine di milioni di metri cubi di acqua e fango che avevano sommerso gli scavi dell'antica capitale della Magna Grecia. «Di Scopelliti, del governatore tutto uomo d'azione futurista e fascista, nemmeno l'ombra in questi giorni, nemmeno un comunicato di cordoglio. Una assenza sconsolante», commenta Franco Laratta. «Colpisce l'assenza clamorosa della Regione – prosegua Minniti – colpisce sia per la mancata risposta all'emergenza che per la mancanza di una prospettiva, che con la precedente giunta Loiero aveva visto la pos-

sibilità che arrivassero finanziamenti europei, usando i fondi dei PoR, dei progetti europei di sviluppo, per portare alla luce qual che ancora manca negli scavi. Partito Loiero, tutto quanto è stato messo negli scaffali, cancellato. Ora c'è una novità: prosciugata l'acqua, bisogna togliere il fango prima che secchi. È già la seconda grande emergenza. Questo è un lavoro che possono svolgere i pompieri, grazie all'intervento della presidenza del Consiglio. I vigili del fuoco e gli operai del Consorzio di bonifica locale vanno lodati perché si sono presentati volontari a dare una mano; questo per rispondere ai detrattori del Sud che si vuole apatico e incapace di reagire, ora la palla passerà al ministero per la coesione territoriale. Nella «mozione Calabria» voluta e firmata da Bersani – ricorda Minniti, animatore di quella iniziativa del direttivo nazionale del Pd – si faceva specifico riferimento al patrimonio archeologico sterminato di questa Regione, che andrà sfruttato al meglio». Una particolare attenzione alla vicenda è stato riservato anche da Rosy Bindi, candidata al Senato in Calabria, che si è detta preoccupata per questo tesoro calabrese che al momento vive sotto la minaccia gravissima.

Uno scempio artistico che si va ad aggiungere a quello dei Bronzi di Riace, che giacciono supini da quasi 3 anni, ospiti del Consiglio regionale sullo Stretto (costo per i calabresi, sulle spalle della loro assemblea legislativa: due milioni annui) in attesa della riapertura di palazzo Piacentini, il museo nazionale della Magna Grecia che doveva essere pronto per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia e che attende la riapertura dal marzo 2011. «ma Scopelliti fa come con Sibari: annuncia ogni giorno che il problema verrà risolto e poi non se ne sa nulla», taglia corto Demetrio Naccari Carlizzi, ex sindaco di Reggio Calabria, già assessore regionale nella giunta Loiero.